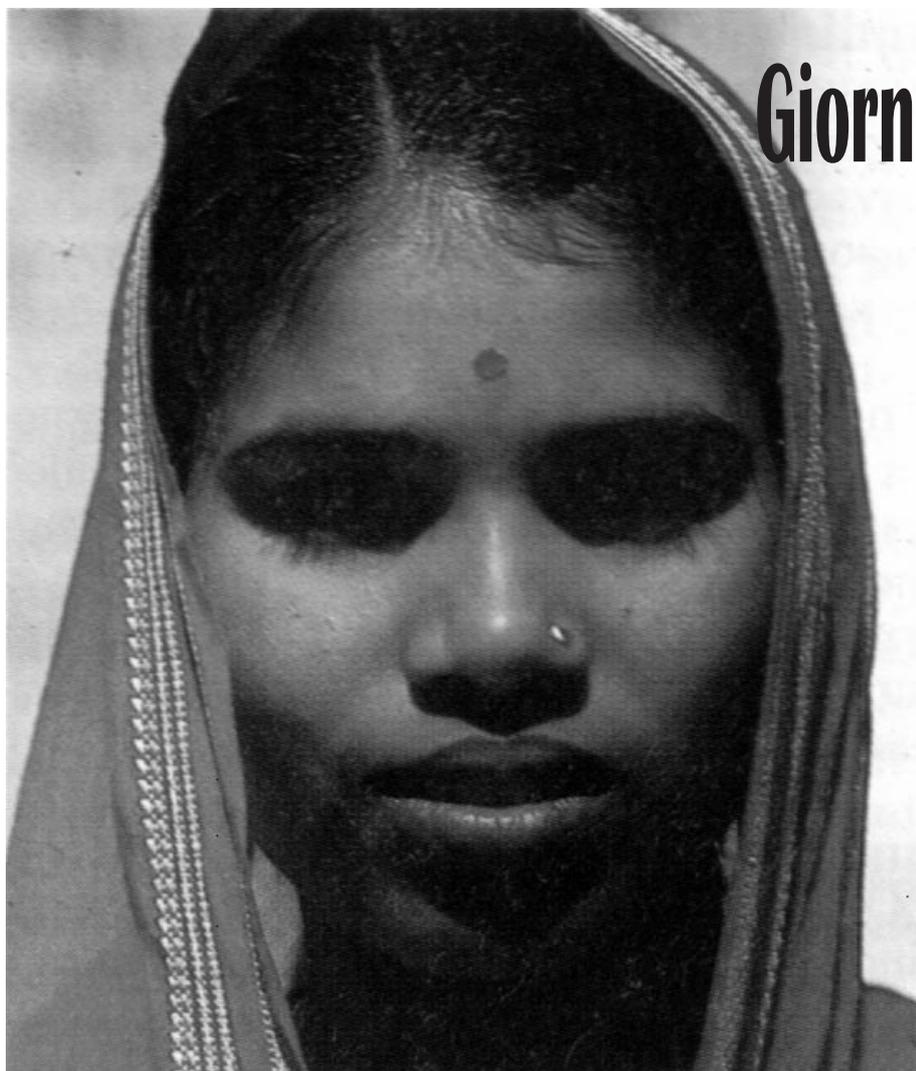


Parrocchia
S. Maria
della Visitazione
Pace del Mela

IL NICODEMO



Fogli della Comunità



Giornata Missionaria

La Chiesa
è
ancora
apostolica?



Viaggio nello
sport pacese
(terza parte)



SOMMARIO

- 2** La Chiesa del 2000 sarà ancora missionaria?
di Franco Biviano
- 3** La santità, vocazione di ogni cristiano
di fr. Egidio Palumbo
- 4** Viaggio a Fatima
di Mirella Misiti
- 5** La Catechesi, missione di tutta la Comunità
di Simona Ragno
- 6** Il segreto è lavorare a tempo pieno per Gesù
di Emanuela Fiore
- 6** Il giorno dei morti
di Angelina Lanza
- 7** I fatti nostri
di Franco Biviano
- 8** Timor Est
di Paolo Orifici
- 10** C'era una volta... il campo di calcio
di Mario Schepis
- 12** Un ragazzo, un sogno, una grande avventura
di Gabriella La Rocca
- 13** Il ciclismo a Pace del Mela
di Angela Calderone
- 14** Il podismo
di Angela Calderone
- 15** U Marguni (Il traghettatore)
di Mimmo Parisi
- 16** Un incarico di fiducia
di Fortunato Pellegrino
- 16** La pecorella smarrita
di Maria Isgrò
- 18** La Villa del Casale
di Pina Tutto cuore
- 20** Dopo la patata, gli asparagi
a cura della SOAT di Spadafora

LA CHIESA DEL 2000 SARA' ANCORA MISSIONARIA?

di Franco Biviano

Gionata Missionaria Mondiale. Come tutte le iniziative a carattere ricorrente, c'è il forte rischio che a lungo andare se ne smarrisca il significato. Un manifesto all'ingresso della chiesa, un "passaggio" nell'omelia, la solita offerta inserita nell'apposita busta e tutto è fatto. In questo modo si riduce il compito primario del cristiano, quello di annunciare il Vangelo sempre e dovunque, ad un puro e semplice gesto umanitario. Poi il silenzio assoluto fino al prossimo ottobre. E ognuno si sente con la coscienza a posto per aver dato il proprio "contributo" con un gesto che tocca la tasca, ma non il cuore e che non ci coinvolge in prima persona.

E dimentichiamo quello che ripetiamo meccanicamente ogni volta che recitiamo il Credo: che la Chiesa è "apostolica", cioè fondata sull'insegnamento degli Apostoli e costituita da "apostoli", inviati a diffondere in ogni ambiente la Buona Notizia che la salvezza è alla portata di tutti coloro che aderiscono a Gesù Cristo.

Dunque siamo tutti missionari e tutti catechisti, chiamati ad essere santi e ad avviare gli altri sulla via della santità. Lo siamo in forza del battesimo e non possiamo tirarci indietro: "un membro il quale non operasse per la crescita del corpo secondo la propria energia, dovrebbe dirsi inutile per la Chiesa e per se stesso" (Apostolicam actuositatem, n. 2).

Da un po' di tempo, invece, si sentono a questo proposito discorsi strani. Si dice che per salvarsi non è necessaria l'appartenenza alla Chiesa cattolica. Si intrecciano dialoghi per arrivare a un compromesso con i fratelli separati, con gli ebrei, i mussulmani, i buddisti. Si trova il modo di pregare insieme con loro.

Tutto questo a me non sembra affatto "apostolico". Non mi sembra, cioè, coerente con l'esempio lasciatoci da Gesù e dagli Apostoli e rende inutile la stessa presenza della Chiesa, unica depositaria della verità per quanto attiene il destino ultimo dell'uomo. Anziché invitare tutti all'unica sorgente di vita eterna, si sta legittimando la presenza di mille fontane, alle quali ognuno può attingere a seconda della propria situazione geografica, sociale o culturale. La stessa opera dei missionari rischia di ridursi a semplici gesti di promozione umana (scuole, ospedali, fabbriche), senza la preoccupazione dell'annuncio del Vangelo di Cristo, per cui in altri tempi hanno affrontato il martirio uomini e donne animati dal comandamento divino "Andate per tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura" (Mc 16,15).

Mi torna in mente la drammatica domanda che si poneva Paolo VI nel 1975: "Gli uomini potranno salvarsi anche per altri sentieri, grazie alla misericordia di Dio, benché noi non annunziamo loro il Vangelo; ma potremo noi salvarci se, per negligenza, per paura, per vergogna o in conseguenza di idee false, trascuriamo di annunziarlo" (*Evangelii Nuntiandi*, n. 80).

Domenica 3 ottobre, nella cornice di una suggestiva cerimonia svoltasi nella chiesa dei Carmelitani a Pozzo di Gotto, **fr. Egidio Palumbo**, al quale "Il Nicodemo" è grato per il sistematico arricchimento fornito con le sue profonde riflessioni sulla Parola di Dio, ha festeggiato il 25° anniversario della sua professione religiosa.

Il Signore elargisca su fr. Egidio la sua grazia perché egli possa progredire ogni giorno sulla via della perfezione.

SEGUENDO LA LITURGIA

LA SANTITÀ, VOCAZIONE DI OGNI CRISTIANO

Siamo chiamati a distaccarci da ogni forma di idolatria
e a chinarci verso i nostri fratelli

di fr. Egidio Palumbo, carmelitano



La "Solennità di Tutti i Santi", fissata al 1° novembre, ebbe inizio in Inghilterra nel secolo VIII. Ben presto si diffuse in tutta la cristianità. E a partire dal secolo IX, il giorno seguente a questa Solennità si cominciò a celebrare la "Commemorazione di Tutti i fedeli Defunti"; come a dire: la venerazione dei Santi conduce al ricordo dei nostri familiari e amici defunti, nella convinzione di fede che tutti insieme vivono avvolti dall'amore di Dio e nell'adorazione del suo Volto. Perciò queste due ricorrenze mettono in risalto, con modalità diverse, la realtà della *santità cristiana*. La liturgia attuale della Solennità di Tutti i Santi propone come lettura del vangelo la pagina delle *Beatitudini* secondo Matteo (5,1-14).

Ma qual'è il significato specifico della santità cristiana? Le parole "santo" e "santità" nella Bibbia significano "separazione", ma non nel senso di distacco sacrale dagli uomini e dal mondo, bensì di "presa di distanza" da ogni forma di mentalità idolatrica che inquina il cuore dell'uomo. Infatti, per la S. Scrittura Dio è testimoniato come il Santo per eccellenza (Levitico 19,2), il "Separato", in quanto è il Trascendente, Colui che ci supera, che è più grande di noi e che noi non possiamo manipolare e catturare nei nostri pensieri. Ma nello stesso tempo Dio è testimoniato come Colui che sta Vicino a noi (Deuteronomio 4,7-8), che fa sentire la sua presenza, che è nostro Compagno di viaggio: ci parla e ci guida nel cammino della vita. Dunque, Dio è il Separato e il Vicino. A motivo di questa sua "separatezza-vicinanza" Dio gratuitamente e per amore comunica all'uomo la sua Santità: "Siate santi, perché io, il Signore, Dio vostro, sono santo" (Levitico 19,1). Dio comunica la sua santità, ovvero la sua



misericordia (accoglienza dell'altro) e la sua pietà (tenerezza, capacità di curvarsi), chiamando nel contesto dell'Alleanza *al coinvolgimento pieno, libero e responsabile nel suo progetto di salvezza per l'uomo*. Tutto il popolo di Dio, e all'interno di esso ogni credente, a motivo del fatto di aver sperimentato come atto gratuito e incondizionato di Dio la liberazione dalla schiavitù e la vita nuova di figli liberi, è chiamato a diventare santo, come Dio, il Santo. Tale santità — l'abbiamo detto — certamente indica trascendenza, alterità e "separazione"; ma non opera una "separazione" di tipo sacrale, cioè in opposizione al profano, al mondo, bensì opera una "distinzione", vale a dire un *discernimento* in noi stessi, perché impariamo *a stare in questo mondo con uno stile di vita non omologato a logiche mondane*. La santità di Dio in noi ci abilita a saper stare in questo mondo "separati" da mentalità idolatriche e nello stesso tempo "curvi" sull'umanità con la stessa misericordia e passione di Dio. Dunque, la santità non si oppone al profano, al mondo; si oppone invece a *idolatria* e, di conseguenza, esige per

il credente un cammino di *fedeltà* al Dio dell'Alleanza e di *amore incondizionato* per i fratelli.

Gesù, il Santo di Dio. Nella testimonianza di fede che il Nuovo Testamento rende a Cristo Gesù, di Lui, il Santo di Dio e il santificato dallo Spirito, sottolinea la sua esistenza proprio nella prospettiva della *santità*. Infatti, Gesù Cristo è colui che per primo ha vissuto le Beatitudini (Matteo 5,1-14); è il Figlio rivolto verso il Padre e il Fratello "curvo" verso i fratelli, e in particolare verso gli ultimi; è lo Sposo che rinnova il legame fedele e inscindibile di Dio al suo popolo e all'intera umanità (Giovanni 2,1-11; Efesini 5,25-32). Inviato da Dio, Gesù è guidato dallo Spirito per la salvezza e la liberazione dell'uomo. La sua è un'esistenza *vissuta-per-gli-altri*, non per semplice filantropia, ma perché pienamente abitata dall'amore gratuito e incondizionato di Dio. L'autore della Lettera agli Ebrei, rendendo la sua testimonianza a Cristo Gesù Sommo Sacerdote nell'ottica della santità, afferma che Gesù "nei giorni della sua vita terrena offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo dalla morte e fu esaudito per la sua pietà" — la "pietà" indica la profonda adesione a Dio per amore dei fratelli — "pur essendo Figlio imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto" — la "perfezione" è la maturità acquisita nella sua capacità di donarsi a Dio e ai fratelli — "divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono" (Ebrei 5,7-9). Gesù è Sommo sacerdote perché ha offerto non un rito, ma il suo corpo, la sua esistenza *vissuta-per-gli-altri* (Ebrei 10,5-10). Questa è la volontà del Padre che Gesù ha pienamente realizzato nella sua esistenza quotidiana. E noi — afferma ancora la Lettera agli Ebrei — "siamo stati santificati per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo, fatta una vol-

ta per sempre” (Ebrei 10,10).

Fare della vita quotidiana un culto esistenziale. A questo stesso stile di vita Gesù formò i discepoli e per loro pregò il Padre affinché ad esso rimanessero fedeli: “Non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal maligno. Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. Santificali nella verità. La tua parola è verità” (Giovanni 17,15-17). Anche l’apostolo Paolo si muove nella stessa prospettiva di santità (essere *nel* mondo, ma non *del* mondo), quando esorta i cristiani a fare della loro vita un culto esistenziale: “Vi esorto, dunque fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi, rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto” (Romani 12,1-2). A questo stesso stile di santità sono chiamati i credenti in Cristo Gesù di tutte le epoche e culture, di tutte le nazioni e di tutte le città, i quali per mezzo dei sacramenti dell’iniziazione cristiana (battesimo, confermazione, eucaristia) sono immersi nel mistero pasquale del Signore, sono conformati a Lui profeta, re e sacerdote, e sono incorporati nella Chiesa, popolo di Dio. Tale conformazione a Cristo dalla Liturgia è riconosciuta come vera e propria consacrazione nella prospettiva della *santità*, cioè come opera santificatrice di Dio che infonde il suo Spirito affinché i credenti possano testimoniare la vita nuova in Cristo a favore dell’edificazione della comunità ecclesiale e della crescita del Regno di Dio nella storia. Ognuno maturando verso scelte esistenziali e vocazionali diverse — chi nel matrimonio celebrato e vissuto nel Signore, chi nella verginità per il Signore... —, troverà in queste la sua via concreta verso la santità. Troverà il suo modo concreto di vivere il vangelo delle Beatitudini (Matteo 5,1-14), che sono, come ce lo ricorda la liturgia della Solennità di Tutti i Santi, la carta di identità del cristiano, di coloro che nei sacramenti dell’iniziazione cristiana sono stati segnati nel nome di Gesù, il Santo di Dio. □

PELLEGRINAGGI

VIAGGIO A FATIMA

Le intense emozioni (che la lingua non sa esprimere) suscitate dalla visione della spianata e della dolce “Madonnina”

di Mirella Misiti



Mercoledì 21 settembre 1999, ore cinque. Era questo l’ appuntamento che nell’ultimo periodo d’estate ha riempito i miei pensieri, perché la visita a Fatima me la portavo da tempo nel cuore, e man mano che la data fatidica si avvicinava temevo che qualche imprevisto o fatto nuovo potesse impedirmi di



▲ Il Santuario di Fatima

prendere parte all’atteso pellegrinaggio mariano. Invece tutto è andato come stabilito e sono partita per Fatima.

Il mio non sarà un resoconto partecolareggiato di questo viaggio, né una cronistoria turistica per ricordare i posti visitati o le cose viste: Fatima non può essere questo.

Sarà invece una ricerca interiore delle sensazioni provate per essere in grado (ma ne dubito) di tradurle in parole.

Certamente non si dimenticherà facilmente l’atmosfera di amicizia e di gioiosa partecipazione della nostra

comitiva: un gruppo di persone che davano l’impressione di essere state sempre insieme, come se essere “insieme” in quel luogo servisse a consolidare un legame fraterno quasi sconosciuto prima. Anche questo fa parte del clima di Fatima?

L’immensa spianata che accoglie il pellegrino dà un senso immediato di sgomento, poi come per incanto appare “la cappellina”, e ti trovi come rapito davanti a quella “Madonnina” che sembra aspettarti. Ecco, Fatima è questo: il desiderio incontenibile di essere sempre lì, alla “cappellina”; lì c’è proprio qualcuno o qualcosa che ti trattiene, gli occhi sono sempre fissi a quella statua e una forza misteriosa ti impedisce ogni altra azione, si è come in estasi e il momento del distacco è una sofferenza profonda.

Queste le sensazioni di Fatima: emozioni di dolcezza che non trovano parole adatte ad esprimerle, stati d’animo di mistica soavità che non pensavamo mai di provare, e una leggerezza di pensieri che dà sollievo e letizia.

Poi, le preghiere, i canti, la Via Crucis, le Sante Messe, i momenti di raccoglimento, le visite alle case di Giacinta e Francesco e Lucia e agli altri luoghi sacri di Fatima sono stati il completamento ideale a quello che era già uno “stato di grazia”.

Nella fiaccolata notturna si raggiunge forse l’espressione più forte della fede, perché si ha la netta sensazione di una liberazione interiore che trasforma l’anima. La partecipazione è così forte e intensa, così sentita e voluta, da dare a questo semicerchio luminoso che si snoda nell’oscurità non solo una suggestiva spettacolarità coreografica, ma piuttosto e veramente una sublime esperienza di fede.

Ad ognuno di noi dovrebbe essere data nella vita la possibilità di “essere” a Fatima. □

La catechesi, missione di tutta la Comunità

L'azione dei catechisti deve essere supportata dalla partecipazione dei genitori

di *Simona Ragno*



Anche quest'anno, come per gli altri undici precedenti, si è svolto a S. Lucia del Mela, la seconda domenica di Settembre, il pellegrinaggio dei catechisti organizzato dall'Arcidiocesi di Messina-Lipari-S. Lucia del Mela, per inaugurare ufficialmente l'inizio dell'anno catechistico 1999.

“Con Maria cantiamo la misericordia del Padre” è stato il tema di questo nostro pellegrinaggio, alla cui guida vi era padre Pietro Aliquò, che abilmente ha saputo alternare momenti di preghiera con momenti di scherzo, grazie al suo spiccato senso umoristico.

La nostra “avventura” ha avuto inizio alle nove di mattina ai piedi del santuario. Da lì, dopo esserci riuniti e sistemati in processione, siamo saliti cantando e pregando sino al santuario stesso, dove è stata in seguito celebrata la Santa Messa.

Si è trattato davvero di una bella esperienza anche se inizialmente quando ho saputo di dovervi prendere parte non la pensavo proprio così, poiché credevo si trattasse delle solite “processioni di Chiesa” e invece come mi accade spesso da quando ho deciso di diventare catechista, mi sono dovuta ricredere.

E' stato sì un momento di incontro, di preghiera, ma per me è stato molto significativo anche se in effetti a parole non saprei spiegare bene il perché; è stata una di quelle cose che ti coinvolgono e ti restano dentro senza nemmeno che tu te ne accorga e quindi senza che si riesca a definire chiaramente il motivo, certo è, che è stata un'esperienza che ripeterò senza dubbio il prossimo anno e che consiglio di provare almeno una volta anche a chi non è catechista, perché prendervi parte è l'unico modo per provare e quindi capire ciò che io non ho saputo spiegare con le parole.

Piacevolissima anche la celebrazione della Santa Messa sempre da parte di padre Aliquò che ha saputo coinvolgerci completamente alla sua omelia e

all'esposizione del nuovo programma pastorale, nonostante la nostra stanchezza, dato che il tragitto percorso non era stato proprio corto e non tutti eravamo preparati athleticamente.

Questa è stata la cerimonia d'inizio dell'anno catechistico per noi operatori pastorali. Il 9 Ottobre, invece, nella Chiesa parrocchiale, ha avuto luogo l'inaugurazione del nuovo anno catechistico per i bambini e i ragazzi della nostra parrocchia.



Anche questo un momento di grande gioia sia per i partecipanti che per noi, che dopo aver impegnato buona parte del nostro tempo per la preparazione di questa “festa”, allestendo cartelloni, preparando preghiere, canti, giochi e tutto il necessario, ci siamo visti ripagare dei sacrifici fatti, dagli sguardi gioiosi dei bambini e dalla loro completa, per quanto possibile, attenzione e partecipazione anche durante i brevi momenti di preghiera.

Inoltre ci ha fatto molto piacere notare la partecipazione di alcuni genitori e anche di qualche nonno, pur se in numero non molto consistente, speriamo comunque di riuscire a rendere maggiormente partecipi tutti i genitori, in base anche al nuovo tipo d'impostazione che il Parroco con noi catechisti intendiamo dare al corso di catechesi, che dovrà accompagnare i bambini dalla prima elementare sin

dopo il sacramento della Cresima.

Si è infatti discusso durante i nostri incontri, sulla possibilità o meglio sull'intenzione effettiva di cercare di instaurare un rapporto diverso da quello esistente finora tra catechisti e bambini e anche tra catechisti e genitori.

Innanzitutto, per poter meglio seguire i bambini si è deciso di formare gruppi meno numerosi, quindi non vi sarà più, ad esempio, una sola prima con due catechiste, ma due prime con due catechiste ciascuna ed essendo necessario per far ciò un maggior numero di stanze, la catechesi si svolgerà per alcune classi il Sabato pomeriggio e per le altre la Domenica mattina.

Nelle nostre intenzioni è inoltre suddividere l'ora di catechesi in due parti, la prima dedicata alla Parola di Dio e allo sviluppo di concetti religiosi tramite anche l'utilizzo di quaderni attivi, e la seconda più dedicata al gioco, ai canti al disegno, cercando ovviamente di non allontanarci eccessivamente dallo scopo che ci si è prefissi, cioè quello di far assimilare ai bambini solo pochi concetti ma bene per far sì che non li dimentichino facilmente.

Si è anche prevista la realizzazione di spettacolini in ricorrenza delle varie festività, di festuciole nella canonica e il Parroco si sta inoltre adoperando per il rinnovo del salone parrocchiale tramite l'acquisto di nuovi giochi da tenere a disposizione della Comunità.

Per quanto riguarda invece il rapporto catechisti-genitori, il nostro desiderio sarebbe che questi ultimi s'interessassero maggiormente a questa parte della vita dei loro figli e per far ciò si è pensato insieme al Parroco di organizzare un incontro mensile con i genitori per tenerli al corrente delle attività svolte e per invogliarli ad essere più presenti, ad esempio anche andando con loro la Domenica alla celebrazione della Santa Messa.

Tanta quindi la voglia di fare da parte di noi catechisti con l'ausilio del Parroco, ma ancora maggiore la voglia di vedere i genitori seguire il cammino di fede dei propri figli. □

MISSIONI

Il segreto è lavorare a tempo pieno per Gesù

di Emanuela Fiore

Partiamo! Un'impresa temeraria, un atto eroico, una sfida. E' l'imperativo che porta ad annullarsi per l'altro, il fratello più bisognoso, per dire sì a questa grande missione.

Ottobre è il mese delle missioni. Il 24 ottobre ricorre la Giornata Missionaria Mondiale. Ed è proprio che dietro una missione che si celano tesori di umanità! Un missionario, una missionaria, che accettano tutto questo, abbracciano grossi pericoli avendo la sola certezza di essere nelle mani di Dio. Il rischio della propria vita non spaventa, quando tante altre persone bramano di vivere dignitosamente.

Così, se ben guardiamo, molti sono i missionari che decidono di "arruolarsi" per lottare contro la povertà, la fame, le malattie delle zone più a rischio e magari i terrore di una guerra che fa strage di vite umane, che dilania i popoli.

Io ho avuto personalmente la fortuna di conoscere alcune di queste persone meravigliose, che danno e continuano a dare per tutta una vita, senza pretendere altro che la consapevolezza di aver regalato un sorriso a chi aveva smesso di sorridere.

Conservo un ricordo speciale, soprattutto, dell'incontro avuto a Roma con don Giuseppe Montenegro, missionario in India, fra i lebbrosi. Figura "alta", da tutti amato e sempre atteso. Era venuto in patria per sollecitare il visto che gli avrebbe dato la possibilità di tornare in India. Fremevo perché voleva andare lì dove, diceva, avrebbe potuto essere utile.

Era felice di aver rivisto la sua mamma, ma doveva tornare da tanti bambini senza mamma che avevano bisogno di cure. In fondo lui l'amore della mamma l'aveva avuto da piccolo, loro mai.

Dalle sue parole, scolpite per sempre nel cuore di noi giovani, capivamo

che la vita di tanti esseri umani, dipende dalla forza e dal sostegno di quei missionari che, come don Giuseppe, danno per loro un'opera instancabile.

Proprio perché essi non fanno mai questione di tempo e di riposo, chiedono solo di vedere rispettati i diritti umani con dedizione ammirevole e nelle grandi difficoltà, si prestano per non vederli morire, sol perché mancano dei più elementari aiuti.

Così sono a contatto con condizioni disumane, che colpiscono soprattutto i più piccoli: mal nutrizione, malaria, bronchiti, infezioni, tubercolosi e tante altre "miserie".

La Chiesa invita tutti e seriamente a riflettere sul problema missionario, perché essere cristiani significa anche essere missionari. Anche a noi quindi è rivolto il messaggio evangelico, che si articola su due imperativi: amate - andate. E l'andare è conseguenza dell'amare.

E' stato proprio così per Madre Teresa di Calcutta. Le sue opere, ha detto Giovanni Paolo II, parlano da sé e manifestano agli uomini del nostro tempo quell'alto significato della vita che purtroppo sembra smarrito.

Il popolo di Dio ha, quindi, questo dovere missionario, da esplicitarsi ovunque, perché qualsiasi luogo del mondo può essere terra di missione. Si è missionari nella famiglia, a scuola, sul posto di lavoro, in chiesa, nelle sofferenze di una malattia, persino in politica. L'importante è donare qualcosa di sé agli altri.

Anche le Claustrali, che potrebbero apparire dedite solo ad una vita di preghiera, sono missionarie perché la loro vita è in proiezione dell'altrui salvezza, tanto che la patrona delle missioni è Santa Teresa del Bambino Gesù, monaca di clausura.

Ricordiamoci, in questo mese missionario, che ogni cristiano dovrebbe essere un altro Gesù che percorre le strade del mondo. □

IL GIORNO DEI MORTI

di Angelina Lanza

Gesù ha dato ai suoi figli reidenti la grazia di una luce interiore, per la quale vedono ciò che umanamente, abbandonati alle loro sole forze, non potrebbero vedere. Mercé questa vista interiore, lume dello Spirito Santo, fin da questa vita noi abbiamo la beata certezza dell'al di là.

La morte ha perduto il suo aspetto orribile, per chi rinasce in Cristo.

Il giorno che commemora coloro che sono passati nel bacio del Signore, non ha per noi nulla di amaro e di ripugnante.

La *Commemorazione dei Morti* è solo un dolce e caro ritorno del cuore agli affetti terreni, i quali già sono trasumanati in Dio; e l'anima cristiana che va a pregare per le

anime dei suoi dilette trapassati, lagrima meno sulla separazione materiale da essi, e più, assai più, tiene presente al cuore lo stato in cui essi possono trovarsi ancora: stato di separazione, non dal padre o dalla madre o dallo sposo che lasciarono in terra, ma da un unico Padre e Sposo, così desiderabile e così necessario che la brama di Lui assorbe e copre tutti gli affetti della vita trascorsa.

Colui che piange sopra una tomba recente, e non si sforza di immaginare la pena dell'anima cara per la sua aspettazione di Dio, e non la soccorre, e non si pone a desiderare, con essa e per essa, l'istante beato della sua Prima Visione, ama solo se stesso e si impietosisce solo sopra di se stesso.

Quando due anime che si separano rimangono nelle stesse condizioni di vita in cui vissero insieme, lo scambio di mutuo amore non si altera; è necessario, ed è bene, ch'esse si rimpiangano e si chiamino inconsolabilmente a



vicenda, perché verranno separate. Ma quando l'una delle due muta condizione e forma di vita, acquista una veduta perfetta della Verità, entra nel regno dove raggiungerà il proprio perfezionamento, è assurdo che l'altra, rimasta nella vita illusoria, rimpianga all'amata il peggio che lasciò, e non si congratuli con essa del meglio che ha acquistato, e non l'aiuti, con un lavoro amoroso e assiduo, a raggiungere il Bene Assoluto, ch'è oltre quel meglio.

E' vero che quando noi abbiamo perduto in terra quelli che erano la nostra gioia, il nostro sostegno, la nostra ragione di vivere, non sappiamo più tornare indietro a vivere come per il passato.

Tutto ciò è divenuto scolorito, vuoto, funebre. E poiché essi furono veramente la meta dell'anima nostra, questa vita quotidiana, che vorremmo riabbracciare per necessità e per dovere, è quasi dimezzata.

Ma dov'è dunque quel tanto del nostro cuore che ci manca, e che non potremo più ritrovare qui? Dove potrebbe essere se non con essi, di là dalla vita presente, nella sfera della Verità e della Luce?

Poiché essi vedono la Verità, o l'hanno intraveduta, e già stanno per conseguirla, anche noi, per loro intercessione, la vediamo in fede. E l'affetto che ci legò ad essi, dell'amaro distacco fa, per grazia di Gesù, piuttosto che una causa di ribellione, un legame sempre di più con Dio, e insieme un legame con le anime.

E' il nodo soavissimo e misterioso della comunione dei santi, che dall'amore personale e intimo dei congiunti di sangue ci porta, attraverso le purificazioni spirituali del dolore, all'amore di tutti i redenti in Cristo.

L'amore di carità nasce, così, quasi insensibilmente, dall'amore naturale.

Chi ha potuto offrire e gettare in Dio le care anime dei suoi Morti, non si trova a mani vuote; in quelle braccia aperte e alzate nell'offerta, Dio stesso scende e insegna ad amare di un amore nuovo, e per un'anima diletta che ci ha tolta, ci accende nell'anima un fuoco di carità che non si spegne sino alla vita eterna.

(Da: ANGELINA LANZA, *Pagine spirituali*, Domodossola 1950, vol. II, pp. 105-108). □

I FATTI NOSTRI

a cura di Franco Biviano



Lunedì, 4 ottobre – Il sindaco conferisce all'ing. Giovanni Curcuruto l'incarico professionale di censire e classificare i manufatti in cemento amianto presso edifici comunali ed edifici esistenti su tutto il territorio comunale.

Martedì, 5 ottobre - L'Assessore Giuseppe Aragona viene nominato Vice Sindaco.

Mercoledì, 6 ottobre – A seguito di trattativa privata, viene aggiudicata alla Banca di Credito Cooperativo La Riscossa di Regalbuto il servizio di concessione di prestiti agevolati agli operatori commerciali. L'istituto bancario ha offerto un ribasso dello 0,50% sul prime rate ABI.

Giovedì, 14 ottobre – La dott.ssa Gabriella Mangano presenta le dimissioni dall'incarico di assessore all'ecologia, ambiente e sanità "ravvisando insanabili divergenze di vedute circa le strade da percorrere per affrontare le drammatiche emergenze ambientali del nostro territorio".

Venerdì, 15 ottobre – La Provincia Regionale e l'Università di Messina, nel corso di una conferenza stampa, comunicano i risultati di un'indagine mirata ad individuare i rischi epidemiologici in rapporto all'inquinamento ambientale esistente nel comprensorio di Milazzo (comuni di Milazzo, S. Lucia del Mela, S. Filippo del Mela e Pace del Mela). Ad un primo esame, lo studio si presenta approssimativo e fuorviante. Innanzitutto è discutibile la scelta del comprensorio di Limina come termine di raffronto, considerato che si tratta di una zona con alto tasso di popolazione anziana. In secondo luogo, gli autori non suddividono il campione per fasce di età e quindi non consentono di rilevare in che misura le



patologie esaminate colpiscono i bambini, i giovani, gli adulti o gli anziani. Non ci sorprende, quindi, di apprendere che "la raccolta e l'analisi dei dati epidemiologici dei due comprensori, riferite ai dati epidemiologici nazionali, sostanzialmente **non ha prodotto certezza ed evidenza di correlazione tra elementi nocivi e mortalità per neoplasie del polmone**". Ci saremmo meravigliati del contrario!

Martedì, 19 ottobre – Il sindaco Carmelo Pagano decreta che l'attività produttiva della ditta E.S.I. (stoccaggio e riciclaggio di batterie esauste) è **classificata industria insalubre di prima classe**. Lo stesso giorno la ditta viene diffidata a "non dare inizio alla produzione prima di aver proceduto alla presentazione della obbligatoria valutazione di impatto ambientale, alle prescrizioni contenute nell'emanando decreto attuativo per il recupero dei rifiuti pericolosi, nonché alla produzione di tutta la documentazione richiesta". Si tratta, purtroppo, di un provvedimento che offre il fianco a mille ricorsi e potrebbe rivelarsi un vero e proprio boomerang. □

NOVITA' PER I FUTURI SCRUTATORI

Tutti coloro che sono interessati ad essere inseriti nel nuovo Albo unico delle persone idonee all'ufficio di scrutatore di seggio elettorale, dovranno presentare domanda al Sindaco entro il 30 Novembre 1999 su apposito modulo che viene fornito gratuitamente dal Comune.

Analoga domanda dovrà essere presentata anche da coloro che già risultavano inseriti nel cosiddetto "albo a sorteggio" che è stato soppresso. □

TIMOR EST

Obiettivo pace, rischio guerra

Quanti sono, da dove vengono e quali pericoli corrono i soldati ONU

di Paolo Orifici



La cronaca internazionale è sempre piena di avvenimenti che monopolizzano l'attenzione degli osservatori. Non si è ancora placato il conflitto balcanico che ecco spuntare all'orizzonte il problema Timor Est.

Un problema che mette in difficoltà anche i più attenti fra di noi, tanto poco sappiamo di Timor.

Pertanto prima di addentrarci in valutazioni più o meno approfondite della questione timorese è opportuno cercare di capire cos'è Timor Est.

Timor è un'isola dell'Indonesia, compresa nell'arcipelago malese, la più grande e la più orientale delle Piccole isole della Sonda, situata tra il mar di Banda (a nord) il mar di Sawu (a ovest) e il mar di Timor (a est e a sud).

L'isola di Timor presenta una forma stretta e allungata, con un territorio essenzialmente montuoso, caratterizzato da precipitazioni che sono concentrate nella stagione dei monsoni, da dicembre a maggio.

L'economia di Timor è dominata dall'agricoltura, che produce essenzialmente mais, riso, caffè e frutta.

Tuttavia una crescente (ed ovvia) importanza hanno assunto negli anni altre attività quali lo sfruttamento delle foreste (ricche di legnami pregiati come sandalo, teak ed eucalipto) e - soprattutto - dei giacimenti di oro e d'argento.

La popolazione è una mescolanza di discendenze malesi, polinesiane e di papua; vi è inoltre una minoranza di cinesi, che giocano un importante ruolo nel commercio dell'isola.

Le maggiori città sono Kupang (403.110 abitanti), capoluogo della provincia indonesiana del Nusa Teng-

gara Timor (isole della Sonda orientali) e Dili (60.150 abitanti), capoluogo della provincia di Timor Orientale (Timor Est).

Sull'isola predominano le religioni tradizionali, ma sono presenti piccole comunità cristiane (con diversi "presidi" missionari, ricordiamo per tutti quello salesiano) e musulmane.

I primi a stabilire degli insediamenti su Timor furono i portoghesi, all'inizio del XVI secolo, seguiti dai mercanti olandesi, che vi sbarcarono nel 1613. Portoghesi e olandesi si contesero a lungo il predominio sull'isola, finché una serie di accordi (1859, 1893, 1898, 1914) fissò i confini dei rispettivi possedimenti.

Anche il Giappone occupò per un breve periodo l'isola nel 1942 per ricondurla alla fine della guerra nuovamente a Portoghesi ed Olandesi.

Con la fondazione della Repubblica Indonesiana, la parte olandese di Timor fu incorporata in quest'ultima. La parte orientale rimase invece come provincia dell'Ultramar nell'impero portoghese, finché Lisbona, in seguito alla "rivoluzione dei garofani" del 1974, decise di avviare anche qui il processo di decolonizzazione.

A Timor si formarono così due schieramenti politici, uno di ispirazione radicale, favorevole all'indipendenza, e l'altro di ispirazione moderata, favorevole all'integrazione con l'Indonesia. Nel 1976 Timor Est venne annessa alla Repubblica Indonesiana, nonostante l'opposizione del movimento indipendentista locale, il FRETILIN (Fronte Rivoluzionario per l'Indipendenza di Timor Orientale), tuttora attivo.

È in questo contesto che nasce la crisi di Timor Est. È da qui che nascono le barbarie, i cadaveri carbonizzati, le macerie fumanti di interi quartieri rasi al suolo che la cronaca di questi

giorni ci trasmette in tutta la sua crudeltà e realtà.

È il conflitto, mai sopito in questi anni di autentico terrore, si è ulteriormente inasprito sull'onda della crisi seguita all'uscita di scena di Suharto, il padre padrone di Giacarta, capitale dell'Indonesia.

Ristabilire l'ordine e organizzare la distribuzione degli aiuti umanitari non sarà certo facile.

Sulle colline che circondano il capoluogo di Timor Est e nelle piantagioni di caffè sugli assolati altipiani, almeno duecento mila persone sfollate, in gran parte donne e bambini, sono ancora alla mercé dei paramilitari filo indonesiani, quelli che - per intenderci - si stanno opponendo agli indipendentisti che hanno trionfato nel referendum autonomista degli scorsi giorni.

Sono queste milizie ad essere responsabili delle violenze delle ultime settimane sui quei civili responsabili soltanto di volere l'indipendenza da Giacarta.

Sono loro ad avere annunciato di opporsi, anche con le armi, all'azione di pace dell'ONU.

E sono sicuramente in grado di contrastare i Caschi Blu con azioni di guerriglia, soprattutto nelle zone montuose, lungo i confini con Timor Ovest, grazie anche ai 10 mila fucili M16 che, secondo la resistenza timorese, sono stati forniti a i miliziani dall'esercito indonesiano.

È stato tenuto conto di queste minacce che l'ONU ha deciso di attribuire il comando della missione alle truppe australiane, già sbarcate a Timor Est, addestrate alle operazioni di contro-guerriglia e più idonee di chiunque altro a contrastare le milizie filo-indonesiane.

Anche l'Italia parteciperà con un proprio contingente alle operazioni a

Timor Est. Alle truppe italiane è affidato un ruolo sia logistico (con la nave San Giusto, 300 marinai, 6 elicotteri, un aereo cargo G.222) sia operativo con due compagnie del 187^o Reggimento paracadutisti Folgore ed un plotone di carabinieri paracadutisti del 1^o Reggimento Toscana.

In particolare, è già giunto a Dili un primo gruppo di ufficiali che in questa fase si occuperà soltanto degli aspetti logistici ed organizzativi in attesa dell'arrivo dei paracadutisti e della nave San Giusto, arrivo previsto per il 23 ottobre.



▲ Al centro della cartina, l'isola di Timor (arcipelago indonesiano)

Ciò detto, restano da ribadire i tanti perché che sfuggono ai nostri occhi e che derivano tutti da ciò che è l'Indonesia.

Infatti, il rischio più grave che si scende dalla secessione di Timor Est è che possa scatenare un effetto domino nell'immenso Paese, innescando un gigantesco processo di balcanizzazione dell'arcipelago. Alcuni numeri ci consentiranno, forse, meglio di comprendere cos'è l'Indonesia: 17 mila isole, 200 milioni di abitanti, oltre 300 differenti lingue, decine e decine di minoranze etniche e religiose, frontiere che definire aleatorie è poca cosa.

Il motto nazionale indonesiano era: uniti nella diversità. Oggi questo ci appare quasi irridente alla luce dei massacri di Timor Est.

Il rischio concreto che si corre è che l'Indonesia possa smembrarsi in una miriade di piccolissime Repubbliche autonome, tutte potenzialmente instabili.

Ciò in parte giustifica il fatto che il Governo di Giacarta, e soprattutto i suoi apparati militari, abbiano accettato la secessione di Timor Est (è solo del 20 ottobre scorso la notizia che l'assemblea consultiva dell'Indonesia, nella seduta precedente all'elezione del nuovo Capo dello Stato ha ratificato il decreto legge che recepisce il risultato del referendum ONU ed

mite la fornitura pressoché costante di informazioni.

Ed in più, l'accusa più grave che viene fatta a Giacarta è quella di continuare, anche adesso che sono a Timor i Caschi Blu ONU, a fornire armi e munizioni ai guerriglieri.

Come ben si capisce il quadro non è certo confortante ed in più le forze in campo si troveranno a confrontarsi su di un terreno terribilmente difficile quali le foreste e gli altipiani dell'isola, luoghi troppo somiglianti ad un'altra tragica operazione militare quale quella vietnamita per non mettere paura.

Infine, occorre sottolineare come lo spirito indipendentista di queste popolazioni sia stato, se possibile, acuito dalla gravissima crisi economica in cui versa l'Indonesia, che è reduce da trent'anni di dittatura vera da parte dell'ex Presidente Suharto e che tuttora vive una gravissima crisi politico-amministrativa che le elezioni politiche previste in questi giorni difficilmente risolveranno in maniera definitiva. Quello che appare quasi certa è l'uscita di scena dell'attuale Presidente Habibie, scaricato anche dall'esercito, e definito da più parti come una scialba controfigura nonché socio d'affari dell'ex dittatore Suharto.

Se si aggiunge che anche il Fondo Monetario Internazionale ha sospeso gli aiuti stanziati per far fronte alla grave crisi economica provocata dalla cleptocrazia di Suharto si comprende bene quanto complessa sia la questione Indonesiana della quale Timor Est rappresenta, purtroppo, una sola sfaccettatura, sebbene la più tragica.

La speranza è che la missione ONU riesca, almeno in parte, ad instaurare un clima di democrazia sull'Isola di Timor, riportando in vita quella legalità che le cronache di questi ultimi giorni ci testimoniano persa.

Il mio timore è che alla lunga l'intervento delle forze internazionali di pace non sia sufficiente, mentre ritengo personalmente indispensabile un intervento forte delle diplomazie internazionali.

Timor Est, l'Indonesia, sono potenzialmente una bomba di portata incalcolabile.

È bene che questo lo si capisca in fretta, altrimenti difficile riuscire a contare tutti i morti. □

prendo di fatto la strada dell'indipendenza) ma non siano disponibili ad alcun tipo di compromesso con i gruppi ribelli ed i vari movimenti separatisti che in diverse province hanno preso le armi.

Ma anche a Timor i militari continuano a giocare un ruolo importante, sebbene non più ufficiale.

È chiaro a tutti, infatti, che le truppe paramilitari stiano trovando continui appoggi fra le milizie regolari di Giacarta. Queste ultime stanno ritirandosi entro Timor Ovest, ma nei fatti continuano ad offrire aiuti alle truppe anti-indipendentiste, che peraltro sono composte in gran parte da ex militari dei reparti speciali Kopassus e delle guarnigioni che hanno combattuto la resistenza indipendentista, tra-

C'ERA UNA VOLTA... IL CAMPO DI CALCIO!

Amara e nostalgica rievocazione di un periodo glorioso, in cui anche i pacesi avevano una squadra del cuore

di Mario Schepis

Di solito tutte le favole incominciano con "C'era una volta" e quasi tutte hanno un lieto fine. Purtroppo questa non è una di quelle! Infatti da oltre vent'anni si aspetta di sapere come e quando il "narratore" ci dirà come andrà a finire.

Sicuramente, i giovani pacesi di oggi non sanno neanche che, più di venti anni addietro, esisteva ancora nel nostro paese un rettangolo di gioco, situato accanto alla Scuola Media, conosciuto dai ragazzi del tempo, fra i quali il sottoscritto, semplicemente come "il campo". Si tratta naturalmente di quel campo di cui narra la favola sopra citata.

Le caratteristiche di questo rettangolo di gioco erano l'eccezionale tenuta del terreno, con un drenaggio quasi perfetto, che consentiva di giocare anche dopo giorni di pioggia, ed il fatto che fosse ubicato al centro del paese e quindi comodo da raggiungere pure a piedi.

A renderlo mitico, questo piccolo gioiello di cui i pacesi andavano fieri, contribuì senza dubbio la gloriosa squadra che, verso la fine degli anni '60, fece conoscere Pace del Mela in tutta la provincia e anche oltre.

Ricordo che allora anch'io, ragazzino, ero affascinato dalla grande "S.S. Pace del Mela", l'indimenticabile squadra, i cui campioni si chiamavano Piero Calogero, Pietro Ruggeri, Nino Avò, Ciccio La Rosa, gli indimenticati Alfredo Parisi, Nicola Calogero e Pippo Pagano, solo per ricordarne alcuni.

Erano quelli gli anni in cui faceva parte della dirigenza il dott. Ugo Carraudo, cognato dell'allora tenente Merlino, un grande sportivo che amava il calcio in modo inverosimile (giocò, tra l'altro, come portiere di quella squadra). Fu grazie a lui e al ruolo che rivestiva nell'ambito dell'Esercito, che vi giocarono ragazzi che prestavano servizio di leva a Messina e proveniva-

no da Società professionistiche. I meno giovani, come me, non potranno non ricordare, ad esempio, Aldo Busilacchi, giocatore di grande prestigio, determinante per le innumerevoli vittorie della squadra (giocò nel Bari e in altre società di serie A). O altri ancora, come Orti, Ficara, Russo, per citarne alcuni, gente che vestì maglie di società militanti nelle massime categorie nazionali e che noi abbiamo avu-

Il ritorno dalla trasferta era una festa, con caroselli di macchine e clacson che suonavano all'impazzata. Sì. Infatti la nostra grande squadra era quasi sempre vittoriosa e si faceva a gara ad arrivare per primi in piazza per poter raccontare con dovizia di particolari e un bel po' di fantasia le azioni e le giocate di questo o di quell'altro giocatore, che aveva fatto impazzire di rabbia gli avversari in campo e noi di



▲ La mitica formazione della S.S. PACE DEL MEIA a metà degli anni '60.

to il piacere e l'onore di vedere giocare nel nostro rettangolo di Via Ficarelle (quella che oggi è Via Di Vittorio).

Sicuramente a molti, nel leggere questo breve "Amarcord", verrà in mente cosa erano le domeniche di calcio a Pace, quando già dal mattino la piazza era gremita di gente che si organizzava per la "partita". Si faceva la conta delle macchine e dei posti disponibili per potersi unire alla carovana e così intraprendere la trasferta a seguito della squadra. Erano pochi quelli che rimanevano in paese.

Noi ragazzi, armati di bandiere e di tanto entusiasmo, paragonabile forse a quello degli ultrà delle squadre di serie A, ci aggregavamo a quella che poteva essere definita una allegra comitiva di amici e parenti, affettuosamente uniti nel simbolo che la "S.S. Pace del Mela" rappresentava per tutti i pacesi.

gioia per la vittoria ottenuta.

Quando invece si giocava in casa, lo spettacolo diventava qualcosa di indefinibile. Il piccolo impianto sportivo aveva una capienza di un migliaio di spettatori, ma (non si sa come) riusciva a contenerne quasi il doppio. La gente si arrampicava sui muri di cinta, si aggrappava ad ogni sostegno di fortuna, persino sugli alberi di ulivo che lambivano i muri del lato sud. E chi non trovava di meglio, guardava dalle fessure dei mattoni forati che recintavano il campo.

Descrivere cosa succedeva alla realizzazione di un goal è cosa alquanto difficile. Basti pensare che l'urlo dei tifosi si trasformava in un boato che si udiva da Pace Alta alle prime case del paese.

Dopo la partita, era d'obbligo incontrarsi tutti al "Bar dello Sport", per noi il mitico "Bar Zodda", luogo di

culto calcistico e fucina di vita, come in un romanzo di Vitaliano Brancati. Qui si dibattevano le varie fasi della partita, gli schemi adottati e quelli che si sarebbero dovuti adottare, gli errori commessi e le tattiche future da applicare. In poche parole, una specie di "Processo di Biscardi" anni '60, dove tutti si trasformavano in commissari tecnici di calcio. Naturalmente finiva che ognuno rimaneva della propria opinione e, fra qualche parola di troppo e qualche insulto tipo "tu di calcio non capisci niente!", tutto finiva in un'allegria serata passata fra amici, con la convinzione che quelle "religiose" riunioni sarebbero servite a influenzare colui che avrebbe fatto la prossima formazione, puntualmente smentito dai fatti.

Venivano fuori così personaggi "storici" del calcio "parlato", come "don Ciccio Paolino", persona simpatica, conosciuto soprattutto per l'amore incondizionato che profondeva per questo sport.

Aveva un ruolo delicato nell'organizzazione, quella del massaggiatore, e puntualmente era lì, sulla panchina ogni domenica, pronto ad intervenire sul rettangolo di gioco, con secchio e spugna, ogni qualvolta si verificava uno scontro.

Bastava solo questo motivo per fargli acquisire il diritto di dire la sua a proposito di tattiche o di formazioni e noi ragazzi lo ascoltavamo nella nostra "sede naturale" (il Bar Zodda), quasi in religioso silenzio, ogni qualvolta sentenziava su questa o quell'altra soluzione da prendere, magari mentre seduto prendeva la sua granita al limone o faceva una partita a briscola, dandosi un tono di grande intenditore di cose di calcio, quasi un Nereo Rocco di Pace del Mela.

Che dire poi dell'allenatore, quello che più di tutti ha rappresentato il simbolo del calcio pacese e che ha scoperto ed avviato a questo sport tanti ragazzini di talento? Mi riferisco naturalmente al professor Totuccio Parisi, conosciuto da tutti quelli che di calcio si sono interessati o si interessano ancora. Grande preparatore atletico e soprattutto persona dalle grandi doti umane, ancora oggi, quando lo si incontra, viene spontaneo ricordargli la frase famosa che gridava dietro, mentre i giocatori correvano per il

campo, come dannati in un girone dantesco: "Curri, curri, cani i carrettu!". Tradotto, voleva significare: "Devi faticare e sudare, se vuoi diventare cane di razza, altrimenti rimarrai un cane che accompagna l'asino che tira il carretto".

Tanti e tanti altri ricordi potrebbero contribuire a far capire cosa hanno rappresentato quegli anni di massimo splendore per lo sport pacese. Sì, perché alcuni anni dopo, complice un po' una campagna elettorale che divise i componenti della dirigenza della squadra, ma soprattutto la natura dei pacesi, che amano distruggere ciò che più li entusiasma, tutto finì come se mai nulla fosse esistito.

Solo qualche anno dopo, grazie alla buona volontà di alcuni irriducibili innamorati di questo bellissimo sport che è il calcio, si provò a ricostituire la squadra. Il nome era lo stesso, ma mancavano alcuni elementi essenziali, a parte quei grandi campioni che forse con tanta voglia ed entusiasmo potevano pure essere emulati dalle giovani leve.

Mancava soprattutto il glorioso campo, di cui i pacesi furono purtroppo privati per sempre!

Infatti, chissà per quali interessi di "palazzo", l'amministrazione del tempo decise di demolire quello che era stato per noi, ragazzi di allora, il tempio dello sport pacese. Ci hanno costruito sopra alcune case popolari e delle indefinibili opere che volevano spacciarsi per impianti sportivi o ricreativi e ancora oggi rimangono un mistero. Così come rimarrà un mistero il cambio di destinazione d'uso di quel rettangolo di terreno che l'allora proprietario, Luigi Lo Sciotto, donò al Comune *col vincolo che fosse utilizzato solo ed esclusivamente come campo di calcio dai ragazzi di Pace*.

Siamo stati pochi quelli che abbiamo avuto la fortuna di poterne usufruire. Da oltre venti anni sentiamo la stessa canzone durante le varie campagne elettorali che si sono susseguite: "Se saremo eletti, sarà nostro primo impegno costruire il campo di calcio a Pace!" E intanto i ragazzi aspettano!

Ho visto i primi ragazzi aspettare dal giorno della demolizione del campo. Alcuni di loro intanto sono diventati padri di figli che oggi hanno l'età

per potersi candidare alle prossime elezioni.

Forse saranno loro a costruirlo questo tanto agognato campo di calcio. E chissà che, volendo accettare la teoria dei corsi e ricorsi storici di G. B. Vico, non rivivremo fra qualche anno anche gli stessi gloriosi momenti che ci ha fatto vivere la "S.S. Pace del Mela".

Voglio dedicare questo ricordo di quegli indimenticabili anni ad uno di quei "grandi" ragazzi, col quale ho avuto la gioia ed il piacere di giocare nell'ultimo scorcio del calcio pacese: Pippo Pagano! □

SCHEDA STORICA

Fino agli inizi degli anni '60 il Comune di Pace del Mela era privo di campo sportivo. Il progetto per la costruzione di un campo di calcio venne redatto dall'ing. Francesco Molinari di Palermo per un importo di £. 10 milioni e presentato il 14.8.1961 (G.M. 16.9.1961, n. 149). Nel 1963 venne acquistata un'area edificabile dell'estensione di mq. 13.875, di proprietà di Luigi Lo Sciotto in contrada Ficarelle (f. 7 part. 597B; contratto 95088 Rep., notaio Monforte Giovanni, registrato a Messina il 10.4.1963, n. 5715, libro 1, vol. 137). *Il venditore volle inserita la clausola che la vendita sarebbe stata risolta se il terreno fosse stato utilizzato per altri fini* (Cons. 23.12.1962, n. 104; G.M. 9.3.1963, n. 33; Cons. 31.3.1963, n. 3). Il terreno venne spianato nel 1964 con un trattore dalla ditta Parra Antonino (G.M. 6.6.1964, n. 82; G.M. 4.7.1964, n. 102). Nel 1966 si provvide alla recinzione con una spesa di £.500.000 su perizia del tecnico Giuseppe Di Gregorio (Cons. 18.7.1965, n. 97; G.M. 9.10.1965, n. 163; G.M. 12.2.1966, n. 15). Nel 1968 venne completata la recinzione (G.M. 108 del 3.8.1968). Il conto del materiale per la costruzione degli spogliatoi, fornito dalla ditta MAS nel 1964, venne saldato nel 1969 (G.M. 36 del 3.5.1969). Nel 1970, a richiesta della Lega Regionale Siciliana, il campo venne ampliato in lunghezza, non essendo delle dimensioni idonee per disputare il campionato di calcio di 1^a categoria. (il rettangolo di gioco misurava ml. 90 x 50, anziché ml. 100 x 50, come previsto dal Regolamento FIGC (G.M. 21.11.1970, n. 99). □

UN RAGAZZO, UN SOGNO, UNA GRANDE AVVENTURA

di Gabriella La Rocca

Vorrei illustrarvi una bella storia, ancora attuale e spero a livelli sempre crescenti. Il protagonista è un giovane quattordicenne di nome Nicola Mannino, figlio d'arte, che eredita dal padre la passione per le gare motociclistiche. Così, per gioco, partecipa a delle competizioni regionali alla guida di uno scooter Piaggio Quartz elaborato Malossi, vincendone diverse. La sua fama comincia a diffondersi nell'ambiente motociclistico. Si classifica al primo posto nella finale sud del Trofeo Regioni di scooter disputata sulla pista dell' "International Motor Speedway di Cellole" a Caserta. A solo sedici anni Nicola Mannino è una promessa del motociclismo nazionale. Nel settembre del 1997 partecipa all'Euro Scooter Malossi Cup, ottenendo un brillante terzo posto. Mentre, nell'ottobre del 1998, partecipa alla finale europea del Trofeo Giler Runner sulla pista del Mugello, tagliando il traguardo solo venticinquesimo per una sfortunata caduta in prossimità dell'arrivo, perdendo l'occasione di salire sul podio dopo essere stato col gruppo di testa per tutti i giri. Al termine della gara è stato applaudito dal pubblico e dagli staff degli altri piloti. Per lui un premio speciale è stato offerto da Selenia Moto Rider quale incoraggiamento e stimolo a proseguire il campionato italiano.

Di questo ragazzo si dice un gran bene nelle riviste specializzate, anche a tiratura nazionale come "Moto Sprint", in cui si dice che "Mannino si è fatto notare per la guida pulita e per l'accorta tattica di gara, una condotta esemplare da navigato pilota più che da ragazzo alla sua stagione d'esordio".

Man mano che i risultati arrivano, gli orizzonti si allargano, divenendo uno degli scooteristi più attesi sulle piste più importanti d'Europa.

Siamo nell'anno 1999 e il nostro ragazzo prodigo partecipa al "Trofeo

Nazionale Scooter Malossi" nell'autodromo di Vallelunga (Roma). Dopo le prime due prove (Varano e Magione), in testa alla classifica del Trofeo si trova il diciannovenne pacese Nicola Mannino, astuto vincitore della gara d'apertura a Parma con un sorpasso degli ultimi metri; e secondo nella gara di Magione, al termine di uno sprint mozzafiato. Nella terza prova a Vallelunga è sempre Mannino a monopolizzare la gara, anche se al quinto giro



▲ Il centauro pacese Nicola Mannino.

c'è un colpo di scena: Nicola entra in contatto con un altro pilota e ad avere la peggio è proprio lui perché è costretto a percorrere molti metri sull'erba, passando dalla seconda posizione alla decima. Ma con molta caparbia e con grande esperienza riesce a rimontare, abbassando più volte il giro più veloce e giungendo secondo al termine della gara. Nicola Mannino, che corre in sella ad una Zip Piaggio Malossi, a conclusione delle prime tre prove del campionato comanda la graduatoria nazionale. A Varano nella sesta e penultima prova del Trofeo Nazionale Scooter Malossi, il pacese Mannino è andato in fuga fin dal via e ha pensato solo a dare gas, attento e concentratissimo fino a quando non ha visto la bandiera a scacchi. L'ultima gara si disputerà il 31 ottobre nella pista del Binetto.

Ma, oltre al campionato italiano scooter, quest'anno il nostro prode compaesano ha esordito al "Trofeo Challenge Aprilia 125", dove ha già partecipato a due gare ottenendo un settimo posto a Vallelunga, mentre nella gara di Misano Adriatico, quando conduceva in testa, una sfortunata caduta l'ha costretto al ritiro. Questa è parte della storia di Nicola che, nonostante la sua giovane età, è già vice campione europeo "Scooter Cup 97", titolo conquistato sul circuito di Spagna.

Affrontiamo ora l'altro volto di questa bella storia, un volto più realistico, più crude. L'avventura che per passione il nostro centauro giammoresse ha intrapreso è piena sì di soddisfazioni ma anche di grossi sacrifici. Lo staff del nostro prode è composto dal padre, abile meccanico e valoroso sostenitore e da lui medesimo. L'unica sponsorizzazione è quella propria, difatti esose sono le spese per le varie trasferte. Oltretutto in Sicilia mancano le strutture e le prove per migliorarsi diventano un vero problema. Difatti per gli allenamenti Mannino junior, accompagnato dall'infaticabile papà, dovrebbe percorrere tanti chilometri, fino ad oltrepassare lo Stretto e raggiungere quasi la capitale. Capite bene che per due persone girare in lungo e in largo l'Italia – sia per le gare, sia per gli allenamenti – diventa una grossa fatica sia a livello fisico che monetario. Ma tanta è la passione e la voglia di riuscire e sfondare, che non si è badato nemmeno al costo di uno scooter da corsa e tutto ciò che serve per disputare una gara e alle varie tasse di iscrizione che variano dai 4 milioni e mezzo ai cinque milioni, sempre a carico proprio. Perché la Sicilia è così ricca di giovani pieni di talento ma così tanto penalizzati dalla scarsa presenza di strutture adeguate?

Ma, "bando alle ciance", torniamo al nostro giovane e al suo delizioso papà che lo segue come un'ombra, che lo incoraggia prima di ogni gara tanto che, dal muretto dei box, soffre e patisce nel guardarlo. E che dire della

mamma che, come ogni mamma, è apprensiva e contraria a questo sport giudicato un po' pericoloso per il figlio, tanto che, prima di ogni partenza - perché preferisce non seguirlo nelle trasferte - lo saluta con un monito: "Mi raccomando vai piano e non correre troppo".

Per concludere, auguriamo a Nicolo Mannino che possa farsi valere al più presto anche sulle moto di grossa cilindrata, come è nelle sue ambizioni, in modo da tenere alto il nome della provincia di Messina, dell'intera Sicilia e principalmente del suo paese: Pace del Mela - Giammoro. □

è svolto quattro anni fa a Ferrara con MATTEO SCOLARO di Milazzo nella categoria GIOVANI.

Di Pace del Mela, esattamente di Torrecampagna, è il ciclista GIUSEPPE RAGNO, che milita nella categoria VETERANI.

La società è affiliata alla FEDERAZIONE CICLISTICA ITALIANA e l'ente di promozione sportiva al quale partecipa è l'UISP (Unione Italiana Sport per Tutti). A questo proposito, c'è da dire che Pietro Pagano è anche il presidente provinciale UISP della zona Nebrodi.

A Pace del Mela sono state organizzate quest'anno due gare ciclistiche: una per i festeggiamenti in onore della Madonna Maria SS. della Visitazione, l'altra per i festeggiamenti in onore della Madonna dell'Abbondanza di Camastrà.

Pietro Pagano segue con interesse la sua squadra e va a vedere tutte le gare ciclistiche, che si svolgono solitamente di sabato o di domenica. Fino a qualche anno fa ci andava in compagnia del papà Giovanni e dello zio Carmelo, il fratello di suo padre. Due anziani simpaticissimi e appassionati

IL CICLISMO A PACE DEL MELA

di Angela Calderone

E' quasi impossibile trovarlo e, quando si trova, bisogna attendere ore per parlare con lui. La buona volontà ce la mette tutta ma viene continuamente interrotto dalle telefonate dei clienti e delle ditte, dagli addetti alle consegne dei materiali, dai muratori che stanno eseguendo dei lavori nella sua proprietà, dalla gente che porta le olive al suo frantoio dopo averle raccolte. Nonostante ci siano le sorelle, i cognati, il suo dipendente Sarino, cercano tutti lui: Pietro Pagano. Nel suo ufficio ci sono carte e documenti dappertutto però sono messi ben in evidenza le coppe e i trofei che i "suoi" ciclisti hanno vinto nelle gare che si svolgono da circa dieci anni a questa parte. Sì, perché Pietro Pagano, idraulico di professione (anche se definirlo soltanto idraulico è poco), è il presidente di una società sportiva: il Gruppo Sportivo Pagano Pietro. La società organizza gare ciclistiche a livello amatoriale in ambito provinciale e partecipa alle gare che si svolgono in ambito regionale, sempre a livello amatoriale, con una trentina di ciclisti per ogni categoria.

Preciso che, nel cosiddetto "livello amatoriale", si distinguono diverse categorie per fasce di età: GIOVANI (fino a 18 anni), CATEGORIA A (da 18 a 25 anni), CAT. B (da 25 a 32 anni), CAT. C (da 32 a 40 anni), VETERANI (da 40 a 45 anni), GENTLEMAN (da 45 a 52 anni), SUPER GENTLEMAN (da 52 anni in su).

È una delle società più quotate a livello regionale. E anche quest'anno non ha deluso le aspettative, ottenen-

do ottimi risultati con ventuno gare vinte in tutta la Sicilia. L'ultimo successo il 12 settembre, con la vittoria, in due categorie, dei Campionati Italiani del Centro - Sud che si sono disputati a Messina. I ciclisti vincenti sono: GIACOMO MERENDA, originario di Pace del Mela ma residente a San Filippo del Mela, per la categoria SUPER GENTLEMAN, e FRANCO ALESCI di Barcellona per la categoria GENTLEMAN. Alesci è arrivato sul podio, in seconda posizione, anche nel Campionato Regionale che si è dispu-



▲ Il Gruppo Sportivo Pagano Pietro con l'infaticabile presidente

tato quest'anno, pur non avendo partecipato a tutte e cinque le gare della manifestazione. Sempre nel Campionato Regionale si è messo in evidenza Gianbattista Ferrara di Barcellona, che ha vinto nella categoria VETERANI. Tra i successi del passato, il presidente Pagano ricorda con orgoglio la vittoria del Campionato Italiano che si

tissimi di questo sport, che non esitavano a partire con la motoape se, per qualsiasi ragione Pietro, non li portava con lui. Oggi le loro condizioni di salute non consentono più "follie" ma tutta la redazione de "Il Nicodemo" augura a loro di rimettersi presto e a Pietro di ottenere ancora tante vittorie. □

IL PODISMO

di Angela Calderone



Pace del Mela costituiscono un piccolo esercito. Che è destinato ad allargarsi con la partecipazione di tutti coloro che hanno la loro stessa passione. Non allarmatevi, niente violenza, stiamo parlando dei podisti. Li vediamo correre per le vie del paese, a volte da soli, più spesso a gruppetti di due, tre o quattro. Alcuni lo fanno "soltanto" per tenersi in forma, altri soprattutto per la preparazione alle gare. Ci occuperemo in questo articolo della seconda categoria.

Conosciamo tutti i fratelli Calderone: Marco e Salvatore, i gemelli, e Lino, il nostro ex sindaco. Sono nomi che contano nella corsa su strada. Marco e Salvatore, 31 anni, sono tesserati con l'Atletica Gonnese di Cagliari. Fanno parte della categoria ASSOLUTI, sono cioè atleti "di serie A": partecipano a manifestazioni nazionali e spesso gareggiano con atleti di fama internazionale. Marco vanta diversi titoli regionali sardi, ottenuti nel periodo in cui svolgeva proprio in Sardegna il suo lavoro di insegnante di matematica e fisica; all'inizio della carriera è stato campione italiano nei 10.000 metri a Cesenatico e nel 1997 ha conquistato il titolo di vice campione italiano di maratona a Carpi (un successo paragonabile alla posizione della Fiorentina nel campionato dello scorso anno). Anche Salvatore vanta qualche titolo regionale sardo, in particolare è stato campione regionale di corsa in montagna. Nel novembre del 1998 ha partecipato alla MARATONA DI NEW YORK e si è classificato ventinovesimo su 35.000 partecipanti. Lino, invece, è tesserato con l'Indomita di Torregrotta e fa parte della categoria degli AMATORI. Sono atleti che prendono parte alle manifestazioni soprattutto a livello locale, anche se non è loro vietato partecipare a gare nazionali, ed è facile incontrare chi ha una certa età (ad es., 60 o 70 anni) o chi ha la "pancetta". Lino vanta titoli "minori" rispetto ai suoi fratelli: è stato vice - campione regionale di maratona a Palermo nel dicembre del 1997 ed ha ottenuto il titolo di campione provinciale di mezza maratona a Milazzo a giugno di quest'anno.

Ma a Pace del Mela, tra i podisti, ci sono

anche Claudio Lucchesi, Pippo Bonomo e Maurizio Bartuccio, tesserati con la squadra di atletica di Villafranca (una delle più importanti della provincia di Messina). Claudio ha 33 anni e si dedica a questo sport da quando ne aveva 15. A differenza dei fratelli Calderone, corre su pista e la sua specialità sono i 400 metri ad ostacoli (57 secondi il record personale). Ha disputato molte gare ed ottenuto vari successi. Il 20 agosto di quest'anno ha partecipato al Memorial Fagnani a Messina, al quale hanno preso parte atleti provenienti da tutta Italia ed è arrivato secondo nella sua specialità. Pippo, invece, è una "new entry". Ha iniziato a correre due anni fa, spinto da Claudio ed esortato dai consigli di Lino Calderone. Ha 42 anni e si allena almeno tre volte alla settimana. Rientra in una fascia di età che comprende podisti molto forti,



▲ Tre podisti pacesi: Pippo Bonomo, Giuseppe Lucchesi e Claudio Lucchesi

ad es. calciatori che non sono più competitivi in squadra e continuano a mantenersi in forma correndo, oppure atleti "assoluti" che in età avanzata non sono più in grado di gareggiare con gli "assoluti" del momento. "Non è facile cominciare a 40 anni - ci dice Pippo - Però, quando indosso i pantaloncini e la maglietta e inizio a correre, mi diverto moltissimo e dimentico tutti i miei problemi".

Non dobbiamo dimenticare Antonino Muratore, marito della nostra nuova collaboratrice Maria Isgrò, tesserato con la Fiamma Tirrenica di Barcellona. Un velocista in passato che adesso, a 40 anni, si dedica alle lunghe distanze.

Dobbiamo desumere che, in un paese così ricco di podisti, non può assolutamente mancare una manifestazione ad hoc. E' la STAFFETTA DEL MELA, l'unica corsa su strada a coppie del Sud Italia, giunta quest'anno alla sua sesta edizione. Correre in coppia significa che ci sono squadre composte da due atleti ciascuna. Parte prima un atleta per squadra e fa il giro di Pace Inferio-

re per sei volte, percorrendo in tutto 6,600 chilometri. Si parte da Piazza Municipio, si passa davanti al bar Zodda e si entra in via Lo Sciotto; all'incrocio si prosegue per la via La Spina e, dopo aver percorso via Pirandello e via Roma, si torna in Piazza Municipio. Alla fine del sesto giro, si passa il testimone (un braccialetto di spugna) al compagno di squadra, il quale deve percorrere altri sei giri.

L'ideatore di questa manifestazione è Lino Calderone ed è sempre lui che ogni anno si interessa per la sua organizzazione. Ogni anno viene menzionata su riviste specializzate a tiratura nazionale, come CORRERE e CORSA SU STRADA. I vincitori dell'edizione di quest'anno sono Jerry Interrante di Palermo e Vincenzo Lo Presti di Piazza Armerina. Il record del percorso di

coppia (40 minuti e 12 secondi per 12 giri) è stato stabilito nell'edizione del 1997 da Marco Calderone e Luigi Vagnioli, atleta marchigiano. Il record individuale (19 minuti e 23 secondi per 6 giri) è stato realizzato nel 1998 da Francesco Ingargiola di Mazzara del Vallo. Negli anni passati hanno corso atleti sardi, calabresi, laziali, toscani, marocchini e russi. Scarsa la partecipazione dei pacesi. Tra questi, Salvatore Calderone (uno dei quattro atleti che hanno preso parte a tutte le edizioni), Marco Calderone, Claudio Lucchesi, Salvatore Amendolia, Salvatore Campagna e Salvatore Minniti.

L'ultima edizione, invece, ha superato le aspettative e ha visto il boom dei partecipanti paesani. Per la prima volta in pista la coppia Pippo Bonomo e Maurizio Bartuccio. Claudio Lucchesi ha corso con lo zio Giuseppe Lucchesi di 72 anni; Antonino Muratore con Antonino Schepis; Salvatore Calderone con Sebastiano Melita di Giardini Naxos.

Anche per i podisti un grosso handicap è costituito dalla mancanza di strutture: nessun ente, infatti, è disposto a finanziare la realizzazione di una pista. La pista è importantissima da un punto di vista tecnico per effettuare degli allenamenti più specifici e per misurare i tempi in modo perfetto. Fare gli allenamenti su strada presenta molti inconvenienti, tra i quali le condizioni dell'asfalto, i gas di scarico dei mezzi di trasporto e soprattutto i cani che inseguono i poveri atleti. Ma l'esercito dei podisti non si fa intimorire e continua a correre...nonostante tutto. □

MESTIERI SCOMPARSI

U MARGUNI

(IL TRAGHETTATORE)

di Mimmo Parisi

Verso la fine di settembre di tanti anni fa, quando su tutto il territorio di Pace del Mela la vendemmia rappresentava ancora una delle principali attività degli abitanti, mi trovai un giorno ad osservare da vicino un tale che, solitario, pigiava la sua uva in uno dei palmenti di mio nonno ubicati in contrada "Case Parrinu". Quel tipo dall'aspetto un po' furbesco, con le mani incrociate dietro la schiena e i pantaloni arrotolati sopra al ginocchio, non ricordo per quale motivo, aveva attirato la mia attenzione. Mentre me ne stavo fermo ad osservarlo, dopo avermi squadrato dalla testa ai piedi, mi chiese come mi chiamassi. Venuto a conoscenza del mio nome, continuò il suo lavoro senza commenti ed io mi allontanai. Quando poco dopo mi trovai a ripassargli davanti, mi fece nuovamente la stessa domanda. Infastidito dalla sua insistenza, piuttosto che ripetergli il mio nome, gli risposi: "Bu dissi!" (Ve l'ho già detto). "Ah, Budissi ti chiami!" esclamò lui e proruppe in una lunga risata, come a complimentarsi con se stesso per la bella trovata. Accettai questo suo scherzo senza alcun risentimento e allora lui mi disse di chiamarsi Puglisi e di abitare in contrada "Serro Inglese". Tra una parola e l'altra, feci anche la conoscenza del suo cane, al quale aveva imposto il nome "Margone", per la sua abilità - mi spiegò - nell'affrontare qualsiasi corso d'acqua.

Si trattava, infatti, di uno spinone dalle robuste zampe e con il pelo tutto arruffato che aveva più l'aspetto di un cespuglio che di un cane vero e proprio. Quando chiesi al Puglisi dove avesse pescato quel nome che suonava tanto strano alle mie orecchie, egli mi spiegò che con la parola "margone" venivano definiti tutti coloro che traghettavano sulle spalle da una sponda all'altra i pedoni che dovevano attraversare i torrenti. Questo avveniva du-

rante i mesi invernali e per buona parte della primavera, all'epoca in cui i nostri torrenti erano ancora sprovvisti di ponti e le piogge erano continue ed abbondanti.

Fino agli anni Trenta, e in taluni posti addirittura fino agli anni Quaranta, chiunque da Pace doveva recarsi a S. Filippo, a S. Lucia, a Milazzo o semplicemente al di là dei torrenti Muto e Niceto, doveva necessariamente servirsi dell'opera di questi traghettatori che, al pari di S. Cristoforo, protettore degli automobilisti, usavano le loro spalle come mezzo di trasporto. Soltanto coloro che erano forniti di mezzi propri, limitati allora alla cerchia dei quadrupedi da soma e da carretto, ai quali si aggiungevano i pochi fortunati possessori di qualche automobile, potevano fare a meno dell'ausilio del margone.

Quello del margone era, dunque, un mestiere stagionale che richiedeva, oltre a una salute di ferro, anche dei forti bicipiti idonei a sostenere il peso di persone di tutte le stazze. Chi si adattava a questo genere di lavoro apparteneva quasi sempre alla categoria dei braccianti agricoli e cercava in tal modo di arrotondare il magro salario quando nei campi non si poteva lavorare perché i terreni erano troppi impregnati d'acqua piovana.

Quando, in primavera, il corso d'acqua si restringeva, il margone improvvisava una passerella poggiando sui due argini una scala coperta da un'asse di legno ed in questo caso il prezzo del pedaggio veniva ridotto. Per i più ardimentosi che volevano affrontare da soli il corso d'acqua provando nel contempo l'ebbrezza della



▲ Cristoforo, un traghettatore diventato santo.

sfida, il margone metteva a disposizione dei trampoli (detti pure "rampini"), costituiti da due robusti bastoni con al centro due supporti in legno per appoggiarvi i piedi. Qualcuno ricorda ancora che il margone del torrente Niceto, durante il periodo lavorativo, viveva sul posto in una piccola baracca, assicurando il servizio anche nelle ore notturne.

Sicuramente i margoni non disponevano degli stivali di gomma che vediamo indossare oggi a molti pescatori dilettanti, e quindi erano costretti ad entrare in acqua a piedi scalzi e con i pantaloni arrotolati fino alla coscia. Nonostante ciò, solo molto raramente capitava che qualcuno di loro si ammalasse di raffreddore e tanto meno di polmonite.

Mio fratello Salvatore, meglio conosciuto in paese come prof. Totuccio Parisi, aveva appena cinque anni quando, trovandosi in compagnia di mio padre, fu casualmente spettatore di un mancato attraversamento di torrente, conclusosi comicamente con un bagno fuori stagione da parte di due anziani coniugi. Ad onore del vero occorre precisare che, in questo caso, non si trattava di un margone di pro-

fessione, ma di un povero vecchietto, detto "u zu Cicciu d'u Lainu", che tentò l'attraversamento del torrente Muto portandosi sulle spalle la propria moglie. Giunto che fu a metà del percorso, le gambe del poverino, già tremolanti per legge di natura, non ressero più al peso eccessivo ed egli si lasciò scivolare lentamente nell'acqua trascinandosi appresso la consorte. Per fortuna in quel punto l'acqua non era profonda e i due, annaspando, riuscirono a guadagnare la riva dalla quale erano partiti. Episodio d'altri tempi che, se fosse stato immortalato da una cinepresa, oggi sarebbe degno di "Paperissima".

Non ho avuto la possibilità di rintracciare qualche vecchio margone ancora in vita, che avrebbe potuto fornirmi particolari più dettagliati, ma in compenso conosco gente che si è servita della loro opera per recarsi a scuola a Milazzo o a S. Lucia del Mela. Fra questi, mio cognato Nino Pellegrino e suo fratello Fortunato (oggi residente a Chiavari), che i lettori del "Nicodemo" hanno cominciato a conoscere nel numero scorso. □

BRANDELLI DI STORIA

UN INCARICO DI FIDUCIA

Una delicata missione a Roma suscita nell'autore la devota e grata reminiscenza di alcune insegnanti, verso le quali egli è debitore della propria formazione morale e civica

di Fortunato Pellegrino

Nel pomeriggio del 31 dicembre (1940), vigilia di Capodanno, giunse l'ordine di uscire per una missione di scorta convoglio. Verso l'imbrunire la "Sirio" levò gli ormeggi e si dispose davanti al porto di Trapani in attesa di prendere in consegna le navi da scortare. Infatti, poco dopo, il convoglio arrivò.

Era composto dai piroscafi "Esperia", "Conte Rosso" e "Marco Polo". Provenivano da Tripoli ed erano scortati dalla XIV Squadriglia cacciatorpediniere "Vivaldi", "Da Noli", "Tarigo" e "Malocello". I cacciatorpediniere si ritirarono e la Sirio si sostituì ad essi

nel proseguire la scorta fino a Napoli. Un po' in testa, un po' in coda e un po' ai lati della formazione, la torpediniera si dispose a far buona guardia, conscia della responsabilità che si assumeva nel sostituire i quattro CC.TT. per proteggere da ogni eventuale insidia nemica i tre grossi piroscafi.

La navigazione per tutta la notte ed il mattino del primo gennaio non ebbe inconvenienti; neanche il mare diede fastidio. Alle ore undici il convoglio giunse a destinazione nel porto di Napoli e la "Sirio" ricevette l'ordine di recarsi a Castellammare di Stabia per un breve periodo di lavori che l'intensa attività dei mesi precedenti e l'azione del mare, talvolta molto agitato, avevano reso necessari e improrogabili.

LA PECORELLA SMARRITA

di Maria Isgrò

A volte ti senti il cuore così arido e chiuso da non lasciare spazio neanche alla speranza!

Non è una cosa strana: può succedere! Non vedi più neanche uno spiraglio di luce e non reagisci agli stimoli esterni. Guardi gli altri che si disperano per te e quasi non te ne importa niente.

Hai un pensiero fisso in mente, un tarlo che lentamente divora quello che di positivo avevi costruito, con tanta fatica, un passo dopo l'altro. Pensavi di avere la casetta in mattoni, che nessuna tempesta avrebbe messo in pericolo e invece ti ritrovi in una capanna di paglia, esposta al minimo alito di vento.

Misericordia! Ma come hai fatto a ridurti così? E' stata forse la paura, la

stanchezza o che cosa? Forse tutti questi fattori insieme, perché la natura umana è debole. Anche Gesù si trovò a dire, un giorno: "Padre, perché mi hai abbandonato?" Già, perché i nostri pensieri, i nostri piani, non sono quelli del Padre!

Ma quando la sofferenza è troppa, ti prende la disperazione e la rabbia e, immancabilmente, ti ribelli. E può capitare di lasciarti andare, di decidere di rinunciare a lottare e di aspettare passivamente la fine. Ma poi succede che le sofferenze continuano e la fine non arriva. Che fai? Ti risvegli, pian piano da quel torpore pericoloso, probabilmente perché lo Spirito Santo ti viene in aiuto per mezzo di un Ministro Straordinario che, tutti i giorni, viene a leggerti un brano del Vangelo e ti porta il Santissimo; per mezzo di un'amica lontana, che non vedevi da tempo, e che

viene a trovarti all'improvviso; oppure attraverso gli occhi dei tuoi cari che ti guardano disperati e speranzosi, o le preghiere fervide e costanti di tutta la comunità che ti sta vicina. E pian piano arriva il risveglio della mente e la voglia di ricominciare a lottare.

Non è facile, e nemmeno piacevole, ammettere le proprie debolezze, ma, a volte, può servire, a se stessi e agli altri. E' una lezione di vita e ammetterlo ti mette davanti alla realtà e ti fa prendere coscienza.

Adesso, pian piano, ritorni alla preghiera e alla serenità, godendoti, per quanto è possibile, le poche gioie di questo modo di vivere che non hai scelto tu ma che è tuo.

La pecorella smarrita ritorna all'ovile, al sicuro, sotto gli occhi amorevoli del pastore. E speriamo che non perda più la retta via! □



▲ Palazzo Capri, sede delle scuole elementari di Pace Centro dal 1930 al 1956.

Trascorsa la prima settimana, durante la quale nel Cantiere navale la torpediniera aveva subito la maggior parte delle riparazioni, il giorno 9 il Comandante mi chiamò nel suo camerino e mi disse che avrei dovuto compiere una missione riservata a Roma e cioè avrei dovuto portare e consegnare una lettera personalmente al Colonnello del Genio Navale destinato all'Ufficio di Stato Maggiore del Ministero.

Preso in consegna la missiva, la stessa sera del 9 partii per Roma. Trascorsi la notte nella caserma della Marina "Grazioli Iante", sita nelle vicinanze del Foro Mussolini e, strana coincidenza, fui alloggiato in un lettino della camera N. 70, la stessa nella quale avevo sempre dormito da quando ero stato promosso sottufficiale fino al giorno in cui ero partito per imbarcarmi sulla "Sirio". Durante la notte, né il sonno, né il riposo furono sereni: una grande inquietudine mi teneva insonne e assai teso.

Mi alzai prima delle sette ed uscii. Feci un giretto nei dintorni della caserma e poi, salito sulla "Circolare nera" (era il tram che faceva il giro interno della città; quello esterno era effettuato dalla "Circolare rossa"), giunsi alla stazione Termini e di lì, a piedi, mi recai in via Palestro per chiedere al portiere di uno stabile notizie di una famiglia, la cui figlia, studentessa universitaria nel 1937, con lodevole capacità mi aveva impartito alcune lezioni di chimica necessarie per la preparazione all'esame di abilitazione magistrale. Le ero grato per il cortese gesto

e, approfittando della mia permanenza a Roma quel giorno, avrei voluto farle consegnare un omaggio floreale. Però la famiglia non abitava più in quel palazzo, perché allo scoppio della guerra, forse a causa della sua origine ebrea, si era rifugiata presso un Istituto di religiose, al portiere non noto.

E qui debbo aprire una parentesi. Debbo dire con sincerità che alla formazione della mia cultura, del mio temperamento, dell'abitudine alla puntualità ed al senso del dovere, della sensibilità, di molti sentimenti, di certi atteggiamenti frenanti il mio esuberante carattere, di certi altri, invece, stimolanti l'azione nel difendere a viso aperto situazioni di giustizia in pericolo per me e per altri, il merito, in larga misura, era dovuto all'influsso di diverse donne e, soprattutto di due maestre.

Una era quella della terza elementare, signorina Maria Puglisi, severa, giusta e coraggiosa. Nell'inverso del 1922/23, durante i primi approcci del fascismo in Sicilia, aveva avuto il coraggio di far cantare alla numerosa scolaresca (circa 60 alunni), regolandone lei i ritmi, la canzone ostile: *"Mezzogiorno sta suonando, Mussolini sta mangiando; sta mangiando carne e pesci, per la faccia dei fascisti. I fascisti son di carta, il bastone è di cartone, Mussolini è un lazzarone"*.

L'altra era stata la compaesana Angela Amorosia, vedova per aver perduto il marito nel terremoto di Messina del 28 dicembre 1908. Oltre che capacitissima didatticamente, era estremamente buona, sempre pronta a proteggere i suoi alunni che considerava tutti suoi figli.

Le insegnanti di scuola media inferiore e superiore che maggiormente avevano inciso sulla formazione della mia personalità, erano state la signora Giuseppina Zagami, orfana di entrambi i genitori, periti anch'essi nel terremoto di Messina, ineguagliabile

educatrice nelle Scuole Complementari di Milazzo, e la signora Margherita Zucchetti, insegnante di Lettere e Filosofia all'Istituto serale privato "Marco Minghetti" di Roma, allora ubicato nelle vicinanze di Piazza Venezia. Nonostante la sua avanzata età, la signora Zucchetti era di una puntualità e precisione sorprendenti. Non vi era sera in cui giungesse all'Istituto un minuto dopo le venti, ora in cui cominciavano le lezioni per la preparazione congiunta all'esame di Liceo Classico e dell'Istituto Magistrale. Con la sua bravura professionale, la sua infinita bontà, il suo encomiabile senso del dovere e spirito di sacrificio, avvinceva a sé tutti i partecipanti al corso, anche i meno dotati.

Queste donne, con il loro esempio, con la loro preparazione minuziosa, con la loro abnegazione, con la loro abilità didattica, con la loro tenace azione formatrice e con ogni altra ammirabile virtù, hanno costituito sempre per me, in tutte le circostanze, un punto fermo di riferimento, una inesauribile sorgente di luce che ha illuminato e guidato il cammino della mia vita. Verso di loro e della loro memoria corrono ancora spesso i miei pensieri, permeati di sacri ricordi, di profonda gratitudine, di ammirazione, di affetto e di devozione.

Ritornando ora al motivo del mio viaggio a Roma, alle nove circa mi presentai a Maristat e consegnai la lettera al Colonnello Lello (così si chiamava). Alcune ore più tardi vi ritornai per ritirare la risposta e a sera ero già di ritorno sulla "Sirio". Seppi dal Comandante che la lettera doveva facilitare la concessione di un ulteriore periodo di permanenza a Castellammare di Stabia per ripristinare completamente l'efficienza della torpediniera e, soprattutto, per individuare ed eliminare definitivamente l'inconveniente della saltuaria presenza di gocce d'acqua nella nafta, inconveniente che allarmava il Direttore di Macchina.

La risposta del Colonnello di Maristat era positiva, anche se ufficiosa. Il giorno dopo pervenne la comunicazione ufficiale e continuarono i lavori alla nave.

(Dal volume dattiloscritto *Vega Due, racconti della mia vita di guerra*, pp. 40-43). □

TURISMO CULTURALE

La Villa del Casale

Continua il viaggio tra le bellezze archeologiche della Sicilia

di Pina Tuttocuore



'immagine tradizionale di una Sicilia sfruttata e infiacchita fin dai tempi dei Romani ha fatto ormai il suo corso. *Cella penaria* la definì Catone, riferendosi al ruolo che il governo romano le aveva dato, ovvero l'obbligo di supplire alla povertà di grano della Penisola, versando alle casse romane la decima parte di quello prodotto in loco.

Ben presto, però, l'Africa sostituì la Sicilia in questo compito gravoso e l'isola si trovò quasi del tutto priva di attrattive per gli investitori romani ed italici. Questo almeno è il quadro che la tradizione storiografica ha tracciato.

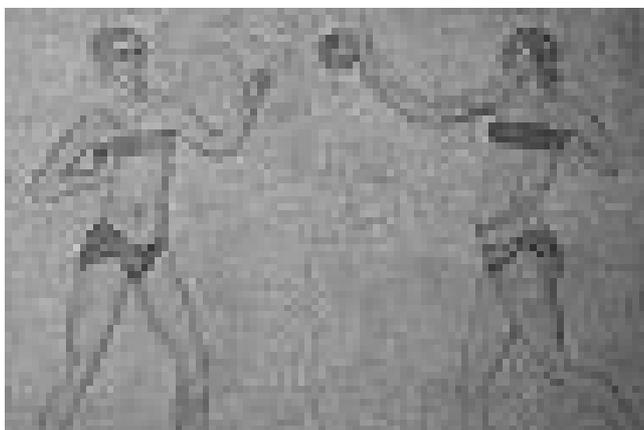
L'età imperiale, dunque, avrebbe assistito al rallentamento, anzi, addirittura, al collasso dell'economia siciliana; né importanza alcuna avrebbe più rivestito l'isola dal punto di vista politico o militare.

Eppure Trimalcione, uno dei personaggi del *Satyricon* di Petronio, sognava di possedere delle proprietà in Sicilia, che gli avrebbero permesso di 'unire' metaforicamente i suoi terreni africani a quelli del Bruzio. Il vino di Tauromenio e quello della città dei Mamertini continuavano ad essere esportati. Anche la produzione di zolfo, allume ed altri minerali è attestata per questo periodo. La vita sull'isola non s'era affatto fermata; piuttosto se n'erano allontanati gli interessi della classe dirigente romana.

Intorno al III secolo la Sicilia acquistò una nuova valenza politica ed ecco allora rifiorire le iniziative da parte del potere centrale. Le vie di comunicazione interne e costiere furono potenziate, le città subirono interventi di restauro. Sorsero nuovi centri intorno

a *villae* o *stationes*. Uno di questi è stato identificato non lontano da Philosphiana, stazione della strada che allacciava Catana ad Agrigentum nell'*Itinerarium Antonini*. La toponimia ha permesso di localizzarlo nei pressi di Piazza Armerina, a Casale.

Ma soltanto nel 1820 vi furono ri-



▲ PIAZZA ARMERINA, La Villa del Casale, *Sala delle dieci ragazze*.

trovate casualmente delle colonne antiche e, nel 1950, la grande villa, oggi famosissima, venne riportata alla luce per intero da Gentili. La costruzione rinvenuta era probabilmente il centro di un abitato rurale, nell'ambito di un fertile latifondo.

La *villa del Casale*, per la sua grandezza e maestosità, potrebbe avere avuto come committente l'imperatore Massimiano; ma oggi è più accettata l'ipotesi di un proprietario meno altolocato, appartenente alla famiglia dei Ceioni e soprannominato Philosphus. Non è, comunque, inconsueta la costruzione di ville così sontuose, basti pensare agli esempi di Terme Vigliatore, di Patti o del Tellaro (vicino Noto).

Giunti a Piazza Armerina, seguendo la Via Principato ed i numerosi cartelli, a Km 6 dal centro, si arriva ai resti

della villa, visitabili tutti i giorni dalle 9 di mattina ad un'ora prima del tramonto.

L'importanza della struttura è enorme, ed è dovuta soprattutto allo stato di conservazione dei mosaici pavimentali, considerati tra i più suggestivi e grandiosi realizzati in epoca romana. Oltre 40 pavimenti (per un totale di circa 3000m²) sono ricoperti di spettacolari mosaici, opera probabilmente di maestranze africane. Le scene riprodotte rappresentano dettagliatamente usi e costumi dell'epoca, talvolta si soffermano su episodi del mito.

La struttura architettonica dell'edificio è piuttosto complessa, segue l'andamento del terreno e si distribuisce su più livelli. Vi si possono individuare almeno quattro raggruppamenti: l'ingresso principale ed il quartiere termale; il peristilio con camere adibite a soggiorno e foresteria; gli ambienti privati e la grande basilica; il triclinio ed il cortile ellittico. All'esterno si vedono ancora le strutture di due sistemi di acquedotti, che fornivano l'acqua necessaria alle fontane, ai servizi ed al quartiere termale. Certamente una simile costruzione non poteva esistere da sola, ma doveva essere circondata da una serie di altri

edifici e strutture, ad essa marginali, per le varie esigenze cui era soggetta una villa 'imperiale'. Gli scavi, attualmente interrotti, non hanno ancora restituito, però, altre testimonianze.

Il visitatore si domanda perché i resti siano ricoperti da una così antiestetica impalcatura; l'architetto Minissi la progettò, non solo per difendere i mosaici dagli agenti atmosferici, ma anche per permettere una visita più coerente e consapevole del sito. Purtroppo essa non serve molto a scoraggiare atti vandalici e gesti di goliardia, che puntualmente danneggiano, fortunatamente solo in minima parte e mai definitivamente, i mosaici della villa. È assurdo che non esista un museo nei pressi della villa e che il monitoraggio dei mosaici, ovvero la sorveglianza, sia affidata a cooperative sottopagate. Davvero assurdo se si

pensa alle centinaia di visitatori che vi si recano ogni giorno.

La visita della villa inizia dall'ingresso monumentale e prosegue, dopo aver attraversato un cortile, nelle terme. Questa struttura è tipica del mondo latino. Al suo interno i Romani trascorrevano ore di assoluta tranquillità: passavano da un ambiente a temperatura fredda (*frigidarium*), ad uno più caldo (*tepidarium*) e, dopo essere stati massaggiati e frizionati, si recavano nei *calidaria*. Nella villa del Casale il *calidarium* è giunto ai nostri giorni senza pavimentazione, ciò permette di vedere il sistema di riscaldamento, alimentato dai fuochi dei *praefurnia*. Ritornati al cortile, si entra nel vestibolo; la funzione di questo ambiente è evidenziata dal mosaico mutilo del pavimento: una scena di *salutatio*.

Si giunge di qui nel grande peristilio, un corridoio, ad ovest del quale si possono vedere delle stanze con mosaici per lo più geometrici. All'estremità si trova l'ambulacro della Grande caccia, con un pavimento riccamente decorato, che ha permesso di ricostruire le varie cronologie della villa grazie ai numerosi particolari rappresentati. Si passa, quindi, alle stanze a sud del grande peristilio, dove si può ammirare uno dei più famosi mosaici della storia dell'arte: *Le dieci palestrate* o *Le ragazze in bikini*.

Sul lato est del corridoio della Grande caccia, si apre nel mezzo la grande sala absidata, fiancheggiata dagli appartamenti privati della famiglia proprietaria, visitabili uscendo dal complesso centrale e girando attorno ad essi.

Il quartiere più elevato della villa è costituito da un peristilio ellittico e dal *triclinium* triabsidato, il cui pavimento conserva i mosaici che raccontano le fatiche di Ercole ed altri episodi del mito.

Abitata anche in età bizantina e poi araba, la villa fu parzialmente distrutta dai Normanni; in seguito, una valanga di detriti, provenienti dal sovrastante Monte Mangone, la ricoprì quasi totalmente. Soltanto gli sforzi di Orsi, Gentili e le intuizioni di Biagio Pace ci hanno permesso di riappropriarci di un nostro immenso tesoro. □

ABBIAMO IL NUOVO COMPUTER!

Grazie alle generose offerte di alcuni sostenitori e alla contribuzione della Confraternita S. Maria della Visitazione e della Parrocchia, abbiamo potuto procedere all'acquisto di un computer adatto alle esigenze grafiche del giornalino.

Le caratteristiche tecniche della macchina sono le seguenti:

HARDWARE: CPU Pentium II 400; RAM 64 MB; HARD DISK 8,4 GB; FLOPPY DISK 1,44 MB; CDROM 45x; MONITOR 19"; MODEM INTERNO; SCHEDA AUDIO CON CASSE ACUSTICHE.

SOFTWARE: WINDOWS 98 su CD; SISTEMA VIDEO ASUS.

La spesa complessiva, ammontante a £. 3.900.000, è stata coperta con i seguenti proventi:

1) Parrocchia (dalla benedizione delle case)	£. 1.000.000
2) Parrocchia (dalla Prima Comunione)	£. 500.000
3) Parrocchia	£. 500.000
4) Confraternita S. Maria della Visitazione	£. 500.000
5) Offerte di vari privati benefattori	£. 300.000
6) Dalle offerte per "Il Nicodemo"	£. 1.100.000
TOTALE	£. 3.900.000

Per completare la postazione di lavoro, occorre acquistare una stampante laser b/n (costo preventivato £. 1.000.000 circa).

Entro la fine dell'anno, inoltre, contiamo di registrare la testata al Tribunale, per far sì che il lavoro dei nostri collaboratori possa essere utile come tirocinio giornalistico. La spesa da affrontare sarà di circa 700.000 lire. □

ANAGRAFE PARROCCHIALE SETTEMBRE 1999

RIGENERATI IN CRISTO

BATTEZZATI

- 12.9.1999 - Porcello Andrea
- 19.9.1999 - Bartuccio Simone
- 19.9.1999 - Polito Daniele
- 19.9.1999 - Manfrè Francesca



TRAPASSATI PER CONTEMPLARE LA LUCE

DECEDUTI

- 2.9.1999 - Schepis Caterina
- 23.9.1999 - Schepis Salvatore



UNITI VERSO LA SANTITA'

MATRIMONI

- 1.9.1999 - Aricò Francesco e La Spada Patrizia
- 2.9.1999 - Sottile Giuseppe e Crupi Carmela
- 3.9.1999 - Donato Carmelo e Pagano Lorenza
- 9.9.1999 - Trifirò Nicola e Mollura Tiziana
- 11.9.1999 - Bartuccio Giuseppe e Bertè Francesca
- 16.9.1999 - Costa Carmelo e Pirrone Angela.



Dopo la patata, gli asparagi

Una nuova coltura orticola per rispondere alla crisi della patata primaticcia Sieglinde

a cura della SOAT n. 1
di Spadafora

Sabato 9 ottobre 1999, presso l'aula consiliare del comune di Torregrotta, si è tenuto un incontro dibattito dal titolo "Prospettive di coltivazione dell'Asparago sul litorale tirrenico del messinese".

L'incontro è stato organizzato dalla Sezione Operativa di Assistenza Tecnica di Spadafora in collaborazione con le cooperative agricole "La Rinascita" e "Cappa 2000" di Torregrotta e "Aurora" di Monforte Marina ed è stato preceduto dalla visita in campagna di due asparagiaie dimostrative, seguite dai tecnici della Sezione Operativa, site a Monforte Marina.

Il dibattito ha avuto come relatore ed animatore il dott. A. Falavigna, direttore dell'Istituto Sperimentale per l'Orticoltura Sezione di Montanaso Lombardo (Lodi), studioso del comportamento della coltura dell'asparago da circa venticinque anni.

L'incontro è nato dall'esigenza di proporre agli agricoltori della zona una coltura ortiva da reddito sostitutiva della patata primaticcia Sieglinde oramai in forte crisi per la massiccia concorrenza dei paesi nordafricani che giungono sul mercato tedesco in anticipo e con prezzi minori.

Il dottor Falavigna ha effettuato un intervento di circa un'ora per illustrare la corretta tecnica colturale e le prospettive di mercato per la coltura che nel nostro territorio appaiono molto interessanti.

L'asparago può essere vantaggiosamente coltivato nelle regioni a forte luminosità ed a microclima caldo, è una pianta rustica, in grado di adattarsi a differenti tipi di suolo, ma una buona aerazione è necessaria per lo sviluppo delle radici in profondità, pertanto sono favoriti i suoli leggeri; le distanze sulla fila sono di cm.30 e tra le file di cm. 200.

L'asparagiaia se coltivata razionalmente - ha sottolineato il dottor Falavigna - ha una durata economica di 10-12 anni, per cui eventuali errori si possono ripercuotere per più anni; gli sbagli più frequenti sono nella scelta della cultivar da impiantare e nel mancato o insufficiente diserbo nei primi due anni nel periodo estivo (errore quest'ultimo che può ridurre la produzione dell'intera asparagiaia di oltre il dieci per cento).

Il costo di impianto e di allevamento per 1 ettaro (10.000 mq.) di asparago verde varia tra i 18 ed i 22 milioni e la raccolta inizia dal 2°-3° anno. La produzione di un'asparagiaia è mediamente di 50 q/Ha, ma si può arrivare fino a 80 q/Ha.

Determinante, oltre la tecnica, è l'epoca di raccolta, che nella nostra regione in pieno campo va dal 20 febbraio al 20 aprile ed in serra dal 1° febbraio al 10 aprile. Il prezzo di tale coltura sui mercati all'ingrosso di Roma e di Milano si riduce drasticamente da aprile in poi, perché in questo periodo giunge sul mercato la produzione dell'Emilia Romagna che di fatto satura il mercato; il dottor Falavigna a tal proposito ha affermato che il prezzo da febbraio ad aprile scende da £. 10.000 al Kg. a £. 4.500.

L'interesse economico è perciò notevole nelle nostre zone anche perché l'Italia è un forte importatore di asparago.

L'aspetto commerciale sul quale ci si è soffermati è stata la quantità di prodotto occorrente per poter arrivare sui mercati del Nord Italia, perché piccole produzioni, equivalenti a quelle che si possono ottenere nell'azienda media delle nostre zone, sono del tutto insufficienti, dal momento che l'asparago si può conservare solo per pochi giorni, rendendo perciò insostenibili i costi unitari di trasporto. Il dottor Falavigna ha ipotizzato una superficie di almeno 20-25 ettari per rendere economicamente conveniente il trasporto



▲ Turioni verdi di asparagi

degli asparagi, per cui è molto importante la funzione di aggregazione e di organizzazione da parte delle cooperative.

In conclusione si può invitare chi fosse interessato ad avere informazioni più approfondite a rivolgersi ai tecnici della Sezione Operativa nella speranza di fornire delle alternative a chi oggi volesse fare un'agricoltura da reddito nel nostro territorio. □

AVVISO

*Se il Signore ti ha dato il dono
dell'abilità nel disegno
e/o nell'uso del computer, mettilo
al servizio della Comunità.*

*Il Nicodemo ha bisogno di una
"mano".*

*Fatti vivo con la Redazione o
con il Parroco.*